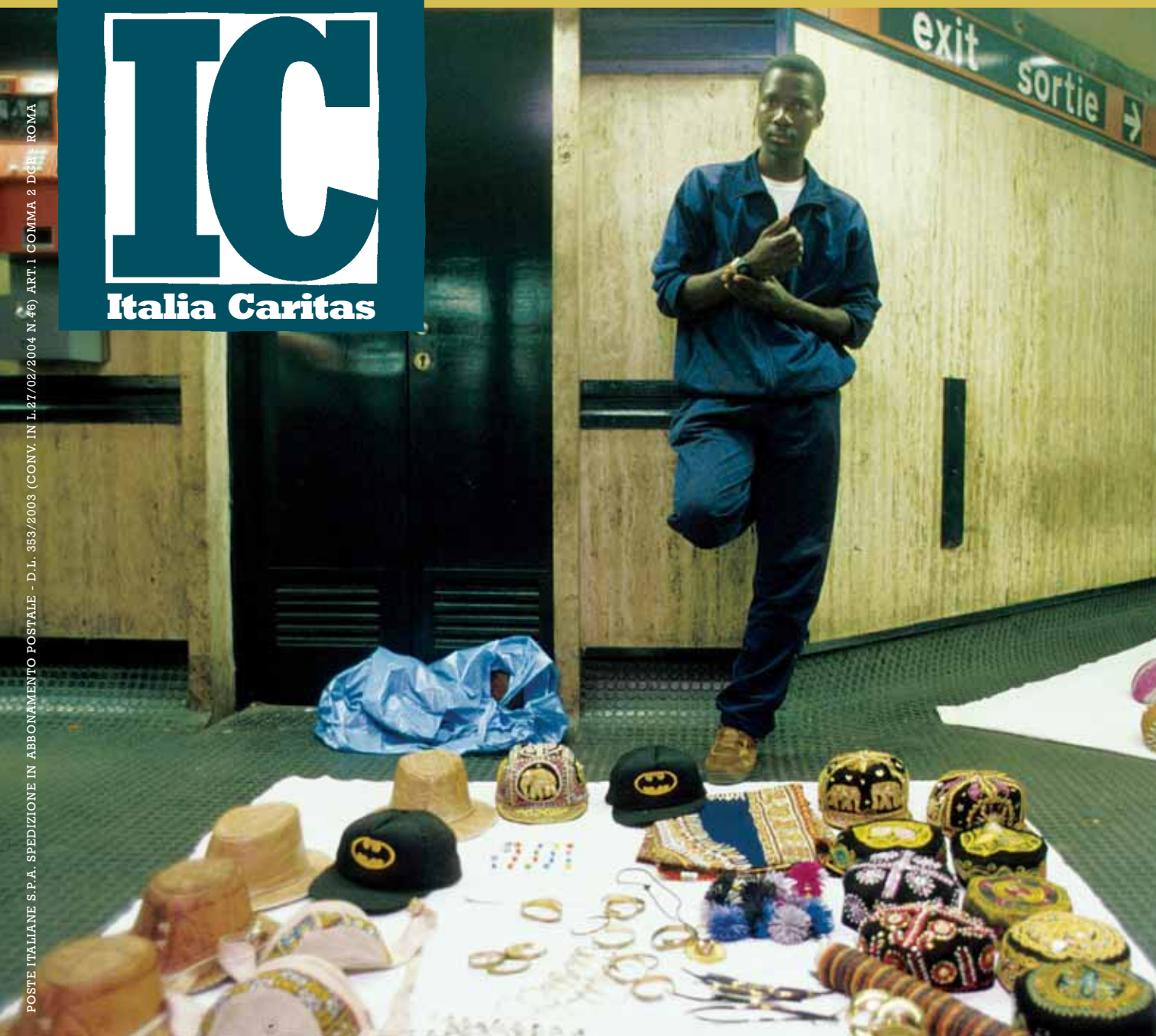


IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 2 DCB - ROMA



SICUREZZA E MIGRAZIONI, I LIMITI DELLE NUOVE NORME **PACCHETTO. E IL PROGETTO?**

RUMENI D'ITALIA ORMAI SONO UN MILIONE: RISORSE, NON "MOSTRI"
RICERCA SUI CONFLITTI L'AMBIENTE VA ALLA GUERRA
CUBA RIVOLUZIONE AL BIVIO, LA CHIESA ASPETTA LE APERTURE

CLIMA, RISORSE, DISASTRI: L'AMBIENTE È IN GUERRA

di Paolo Beccegato



BOTTINO DI GUERRA
Cercatori d'oro
in una miniera a cielo
aperto in Africa.
Molti dei conflitti
del continente hanno
come causa la brama
di risorse minerarie

Il mondo cambia. Le guerre anche. E alle antiche contese se ne aggiungono di nuove. Il quadro si complica. Non solo operazioni belliche classiche per il controllo del territorio, per l'occupazione del suolo ricco di risorse, per l'estensione dei confini, ma anche e sempre più nuove e complesse dinamiche, legate ai cambiamenti climatici, che alterano gli ancestrali cicli della natura e di conseguenza le abitudini delle umane convivenze. Creando le premesse per nuove tensioni e

nuovi conflitti armati. Aumentano anche i disastri e le calamità naturali, quindi le vittime e i danni conseguenti.

Caritas Italiana, in collaborazione con le riviste *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*, rinnova il suo impegno di solidarietà, ma anche di analisi dei contesti che producono morte e devastazione, accingendosi a pubblicare la terza ricerca (dopo *Conflitti dimenticati*, gennaio 2003, e *Guerre alla finestra*, novembre 2005), frutto di un lungo e documentato lavoro di studio sul rapporto tra *war and media*, tra cause delle guerre e rappresentazio-

Entro fine anno Caritas pubblicherà la terza ricerca sul rapporto tra conflitti e media. Primi dati demoscopici dalla Swg: gli italiani ritengono fortissima la connessione tra le dinamiche ambientali e le attività belliche

ne mediatica delle stesse.

I primi risultati di questa terza indagine, la cui versione completa verrà pubblicata entro la fine dell'anno, sono stati raccolti da un sondaggio condotto tra il 16 e il 20 maggio dalla società demoscopica Swg di Trieste. I due studi del passato si erano concentrati sui conflitti armati più o meno dimenticati, che si combattono lungo le periferie del pianeta, ma con legami profondi con il core e con i salotti – finanziari, economici, politici – che contano a livello globale (è il caso di Colombia, Sri Lanka e Burundi, i casi analizzati nel primo saggio, pubblicato da Feltrinelli), nonché sulle “guerre infinite” (come quelle in Terra Santa, Afghanistan, Iraq, Congo, Cecenia e Indonesia, anch'esse sempre meno documentate dai media) e sulle loro connessioni con il terrorismo internazionale (oggetto del secondo rapporto di ricerca, pubblicato da Il Mulino). Ora il nuovo lavoro di analisi, che sarà intitolato *Nell'occhio del ciclone* ed edito ancora dal Mulino, cerca di approfondire, nella prima parte, in quale modo la conflittualità armata organizzata e le dinamiche ambientali siano sempre più interconnesse: scontri regionali o vere e proprie guerre nazionali, come quelli in corso in Sudan, Filippine, India, Somalia (e altri) costituiscono alcuni esempi di queste connessioni. La seconda parte sarà invece dedicata agli esiti di uno studio

triennale quali-quantitativo sui media italiani, europei e internazionali, rispetto allo spazio che i temi indagati trovano nelle loro sezioni di “esteri”. Infine, nella terza parte, esperienze e proposte.

Smemorati ma contrari

La scarsa attenzione riservata dai mass media a molti conflitti influisce certamente su un'opinione pubblica ancora pesantemente legata, per soddisfare i suoi bisogni informativi, alla televisione e alla stampa: in assenza della consuetudine a frequentare altre fonti, la conoscenza delle guerre resta piuttosto modesta. Dal sondaggio demoscopico curato da Swg si evince, di conseguenza, che la quota di soggetti che ammette di non ricordare alcun conflitto armato risalente agli ultimi cinque anni è aumentata, rispetto alla rilevazione del 2004, di quasi tre punti percentuali, passando dal 17 al 20%. Nonostante l'utilizzo di internet a fini informativi a proposito dei conflitti sia balzato dal 6% al 16% in quattro anni, la componente di giovani (i maggiori fruitori della rete) che non sa indicare alcuna guerra, in corso o passata, sfiora addirittura il 30%. Anche l'intensità del ricordo di guerre molto discusse e vicine nel tempo è piuttosto bassa, tanto che, fatta eccezione per i paesi in cui sono impegnati i militari italiani, gli altri paesi in guerra non superano il 10% delle citazioni. Il ricordo appare fortemente influenzato dalla vicinanza geografica: Kosovo e territori della ex Jugoslavia restano nella memoria di molti, mentre si registra scarsa traccia dei conflitti che da decenni affliggono molte regioni dell'Africa o del sud-est asiatico. Non fa eccezione il dramma del Myanmar, le cui vicende – dalla protesta dei monaci buddisti soffocata nel sangue dal regime militare, alla devastante furia del ciclone Nargis – sono già state dimenticate da più della metà degli intervistati, mentre altri hanno confuso le sue sorti con quelle del Tibet.

Nonostante il basso livello d'informazione, l'opinione pubblica italiana ha però sempre chiaramente mostrato di essere contraria ai conflitti armati. Gli italiani rifiutano la guerra in quanto dettata principalmente da ragioni economiche (65%) e politiche (44%) e segnata da cause che hanno poco a che fare con la tutela della sicurezza internazionale (7%). Si tratta, secondo la maggioranza, di un fenomeno ingiustificabile, un retaggio del passato da superare attraverso il progresso culturale (76%). In questa prospettiva va letta la richiesta, che rimane costante, di

Indagine SWG - Caritas Italiana - Famiglia Cristiana

Domande rivolte a un campione di circa 800 persone maggiorenni, rappresentativo della popolazione italiana. Consultazione telefonica (metodo Cati) e internet (metodo Cawi).

Le emergenze ambientali sono

evitabili, perché hanno sempre una responsabilità umana **81%**
inevitabili, legati solo a fenomeni naturali **16%**
non sa / non risponde **3%**

Quanto alla frequenza, le emergenze ambientali sono

in diminuzione, grazie al progresso umano **3%**
sempre costanti **25%**
in aumento **71%**
non sa / non risponde **1%**

I cambiamenti climatici sono

evitabili, grazie a scelte sociali e politiche attente all'ambiente **64%**
inevitabili, legati al progresso umano **31%**
non sa / non risponde **5%**

Tra le cause delle guerre contemporanee, i fattori ambientali, incluso l'accesso alle risorse naturali ed energetiche, pesano...

molto **67%**
abbastanza **27%**
poco **5%**
per niente **0%**
non sa / non risponde **1%**

I danni prodotti all'ambiente dalle guerre contemporanee sono...

molto gravi **55%**
abbastanza significativi **38%**
poco significativi **6%**
irrilevanti **1%**
non sa / non risponde **0%**


una politica per la pace: è un bisogno testimoniato, in primo luogo, da una sempre elevata propensione a potenziare il ruolo dell'Onu (79%) e dal favore nei confronti di un intervento preventivo da parte della comunità internazionale, chiamata ad attuare una politica di mediazione e di non belligeranza. Anche l'utilizzo di armi di precisione, strumenti "intelligenti", concepiti per distruggere un preciso obiettivo con

scarsi o nulli danni collaterali, non sembra essere sufficiente – secondo 7 italiani su 10 – a circoscrivere l'impatto devastante delle guerre.

Vasi comunicanti

Quanto al tema che caratterizza la terza ricerca, il sondaggio Swg (come mostrano le tabelle di queste pagine) vi dedica particolare attenzione. Esso, per esempio, analizza un aspetto dei conflitti armati di cui si parla poco: quello che si fa sentire anche parecchi anni dopo la fine degli scontri, ripercuotendosi sia sull'uomo sia sull'ambiente, con effetti che si influenzano vicendevolmente e conseguenze disastrose per la salute del pianeta e la qualità della vita delle popolazioni. Inoltre i cambiamenti causati dall'uomo nell'atmosfera stanno modificando il clima mondiale, rendendo più violenti i fenomeni meteorologici che provocano disastri, spesso proprio in luoghi già colpiti dalla guerra, conducendo così i paesi coinvolti a situazioni di "emergenza umanitaria complessa", cioè di crisi e caos dove fame e povertà, violenze e tensioni si sommano.

I numerosi allarmi lanciati sul futuro del pianeta hanno dunque instillato nell'opinione pubblica una profonda e diffusa consapevolezza non solo della gravità della situazione (il 71% degli intervistati riconosce che le emergenze ambientali sono in costante aumento), ma anche dell'assoluta necessità di attuare politiche capaci di frenare l'alterazione del clima in grado di innescare fenomeni naturali estremi. Solo il 16% ritiene infatti che le emergenze ambientali siano inevitabili, mentre si registra una sostanziale e trasversale attribuzione di responsabilità all'opera dell'uomo. Con le assunzioni di responsabilità che dovrebbero conseguirne. Anche, e soprattutto, riguardo allo svolgimento dei conflitti.

Infatti più di 9 italiani su 10 ritengono che le guerre contemporanee provochino danni effettivi (molto o abbastanza significativi) sugli equilibri ambientali, e simmetricamente, nella stessa misura (ben 94 su 100, aggregando le due voci), sostengono che sullo scatenamento dei conflitti armati incidano "molto" o "abbastanza" fattori ambientali, incluso l'accesso alle risorse naturali ed energetiche. Guerre e problemi ambientali, insomma, secondo gli italiani sono vasi comunicanti: una permeabilità reciproca, di cui la nuova indagine svelerà meccanismi e costi, e la cui evidenza, presso l'opinione pubblica, dovrebbe funzionare da stimolo, nei confronti dei decisori politici, perché occupandosi di pace rispondano anche a una domanda di qualità ambientale. E viceversa. 



BOMBE A GRAPPOLO, BANDITA LA MORTE DALL'ALTO

di Alberto Chiara

Il prossimo appuntamento è fissato a inizio dicembre, a Oslo. «Nella capitale norvegese verrà solennemente firmato il Trattato che vieta uso, produzione, immagazzinamento e commercio di tutte le *cluster bombs*, ovvero delle bombe a grappolo», spiega Giuseppe Schiavello, direttore della Campagna italiana contro le mine. «Un testo c'è già – prosegue Schiavello –, redatto dai delegati di 111 paesi nella Conferenza svoltasi a Dublino tra il 19 e il 30 maggio. La messa a punto di queste norme rappresenta una netta vittoria della società civile e di alcuni stati determinati a evitare la catastrofe umanitaria che deriva dall'uso massiccio di queste armi. Malgrado le pressioni di interessi forti e i tentativi di alcuni paesi di modificare l'articolato per salvaguardare i propri arsenali, le delegazioni riunite a Dublino hanno saputo far prevalere le ragioni delle vittime e la necessità di prevenire ulteriori sofferenze».

Il Trattato, secondo la campagna, ha un unico difetto. «È costituito dall'inserimento di un articolo che permette la partecipazione a operazioni militari congiunte con nazioni che non aderiranno all'accordo e che potrebbero utilizzare munizioni *cluster* – commenta Schiavello -. Questa disposizione, pressantemente reclamata dagli Usa e chiesta in sede negoziale da alcuni paesi Nato, tra cui l'Italia, dovrà essere interpretata in maniera restrittiva, per evitare che gli stati aderenti al Trattato compiano azioni (tra cui assistere intenzionalmente gli alleati nell'uso di bombe a grappolo e ospitare stock di tali munizioni sul proprio territorio) che ne violano lo spirito».

Il papa e il senato

Parlare di bombe a grappolo significa parlare «di un "sistema" costituito da un contenitore pieno di un numero variabile di submunizioni, solitamente tra le 200 e le 250 unità. I contenitori vengono sganciati dagli aerei. Apren-

dosi, lasciano cadere le submunizioni, che saturano un'area grande quanto un campo da calcio. Esistono poi altri tipi di *cluster bombs*, lanciate da pezzi d'artiglieria. Per come sono fatte e per come sono usate, le *cluster bombs* non si accaniscono solo contro chi combatte, ma anche contro i civili. In secondo luogo, non esplodono tutte subito. I costruttori dichiarano una bassissima percentuale di insuccessi: tra l'1 e il 5%. In realtà, si oscilla tra il 15 e il 20, in Afghanistan si sfiora il 50%. E le submunizioni inesplose diventano a tutti gli effetti mine antipersona».

La discussione sull'auspicata messa al bando delle bombe a grappolo va avanti da un decennio. «Il programma Onu per lo sviluppo – precisa Schiavello – ha calcolato che hanno provocato oltre 13 mila tra morti e feriti accertati in tutto il mondo, la maggior parte in Laos, Vietnam, Afghanistan, Iraq e Libano. Per combat-

terle, si sono mobilitati settori della società civile mondiale, le Nazioni Unite e il Comitato internazionale della Croce Rossa. Si è quindi deciso di agire anche a livello politico-diplomatico. Nel 2007 si sono tenute ben tre conferenze».

Nel 2008, ecco il summit di Wellington e Dublino (alla vigilia dell'apertura del *meeting*, papa Benedetto XVI era intervenuto pubblicamente per sostenere la messa al bando). In agenda, infine, la tappa conclusiva, di nuovo a Oslo. «La delegazione italiana presente in Irlanda ha dichiarato il proprio sostegno al Trattato – conclude Schiavello -. Il 28 maggio il senato ha votato all'unanimità un ordine del giorno bipartisan recante parere favorevole. Anche se purtroppo si sono finora chiamate fuori potenze medio-grandi, come Stati Uniti, Russia, Cina, Israele, India e Pakistan, l'iniziativa avanza».

«Una netta vittoria della società civile». Così gli attivisti per la messa al bando delle cluster bombs commentano il Trattato che verrà firmato a Oslo, a dicembre, da 111 paesi. Anche se non mancano difetti. E assenze rilevanti